

Tappa continentale: un passaggio inedito del processo sinodale

Card. Mario Grech

«Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto».

Apro la mia riflessione con questa citazione del discorso pronunciato da papa Francesco in occasione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi (15 ottobre 2015), perché ci permette di situare con chiarezza la tappa che stiamo celebrando. La tappa continentale, infatti, costituisce un ulteriore momento di ascolto a cui la Chiesa è chiamata: «ascolto reciproco, in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli “dice alle Chiese” (Ap 2,7)».

Il processo sinodale è interamente fondato sul principio dell'ascolto. Il Papa afferma che «il Sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa». A partire da questa affermazione, disegnava le tappe di tale processo su un doppio registro: dei soggetti e dei livelli di esercizio della sinodalità. Dei soggetti: «Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo»; «prosegue ascoltando i Pastori»; «culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma». I livelli di esercizio della sinodalità coincidono evidentemente con i “luoghi” dell'ascolto: «il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari»; «il secondo livello è quello delle Province e delle Regioni Ecclesiastiche, dei Concili Particolari e in modo speciale delle Conferenze Episcopali»; «l'ultimo livello è quella della Chiesa universale. Qui il Sinodo dei Vescovi, rappresentando l'episcopato cattolico, diventa espressione della collegialità episcopale all'interno di una Chiesa tutta sinodale».

Fin qui il papa. In questo processo che egli disegna, dove ci troviamo ora? Evidentemente nel secondo livello di esercizio della sinodalità, quello cioè «delle Province e delle Regioni Ecclesiastiche, dei Concili Particolari e in modo speciale delle Conferenze Episcopali». Il passaggio indica una realtà complessa, che fatica a trovare una configurazione giuridica e istituzionale definita e definitiva. Il papa stesso, specificando questo livello, lasciava intendere la necessità e l'urgenza di precisarlo meglio:

Dobbiamo riflettere per realizzare ancor più, attraverso questi organismi, le istanze intermedie di collegialità, magari integrando e aggiornando alcuni aspetti dell'antico ordinamento ecclesiastico. L'auspicio del Concilio che tali organismi possano contribuire ad accrescere lo spirito della collegialità episcopale non si è ancora pienamente realizzato. Siamo a metà del cammino, a parte del cammino.

La costituzione apostolica *Episcopalis communio* ha tradotto in normativa canonica questi livelli di esercizio della sinodalità, prevedendo un processo sinodale in tre fasi: preparatoria,

assembleare, attuativa (art. 4). Vorrei rileggere con voi il percorso fatto fin qui, per rendere grazie a Dio di quanto ci ha fatto sperimentare e comprendere più a fondo attraverso l'esperienza vissuta. Il cammino che stiamo vivendo ci permette infatti di riscoprire la sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa.

1. La consultazione del Popolo di Dio

Il primo aspetto che voglio sottolineare è quello preparatorio alla XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Non intendo riferirmi alla prima fase del processo sinodale, che *Episcopalis Communio* chiama «preparatoria», ma al lavoro svolto dalla Segreteria Generale per il Sinodo.

In effetti, la costituzione apostolica traccia a grandi linee il nuovo quadro normativo sul Sinodo dei Vescovi, lasciando a un eventuale *Ordo Synodi* di specificare più nel dettaglio tanti aspetti del processo sinodale. Basti pensare che *Episcopalis Communio* riassume tutta la prima fase ancora in atto parlando di «fase preparatoria», alla quale seguiranno la «fase celebrativa» e la «fase attuativa» (art. 4). I qualificativi di ogni fase definiscono bene i tempi dell'Assemblea sinodale: se il cuore di ogni Sinodo indetto dal papa è sempre l'Assemblea – sia essa Ordinaria, Straordinaria o Speciale –, ciò che precede non può che essere «preparatorio», ciò che segue «attuativo». Nella logica dei tempi, l'art. 5,1 chiarisce che «la fase preparatoria ha inizio allorché il Romano Pontefice indice l'Assemblea del Sinodo, assegnandole uno o più temi» (art. 5,1); l'art. 19,1 precisa che «i Vescovi diocesani o eparchiali curano l'accoglienza e l'attuazione delle conclusioni dell'Assemblea del Sinodo, recepite dal Romano Pontefice».

Ma gli stessi qualificativi sono meno adatti quando si tratta di precisare i soggetti che partecipano al processo sinodale e la loro specifica funzione. Questo fatto poneva una questione non da poco: quando si dica che la fase preparatoria, «coordinata dalla Segreteria Generale del Sinodo, ha come scopo la consultazione del Popolo di Dio sul tema dell'Assemblea del Sinodo» (art. 5,2), come si deve intendere l'aggettivo «preparatoria»? Preliminare? Previa al processo sinodale vero e proprio? Se questo era il senso, veniva a cadere l'idea stessa di processo, e quindi la scelta stessa di *Episcopalis Communio*, la quale trasforma il Sinodo da evento in processo. Per tutti noi era chiaro che la consultazione del Popolo di Dio appartiene costitutivamente al processo sinodale, perché in essa si manifesta e si attua «la partecipazione del Popolo santo di Dio alla funzione profetica di Cristo» (LG 12). Senza riferimento al Popolo di Dio, non si dà processo sinodale, perché mancherebbe la voce della *universitas fidelium*, la quale, «avendo ricevuto l'unzione dal Santo (cfr 1Gv 2, 20.27), non può sbagliarsi nel credere e manifesta questa proprietà peculiare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il Popolo, quando, “dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici”, esprime il suo universale consenso in materia di fede e di morale» (LG 12).

A questa prima questione se ne aggiungeva un'altra, non meno decisiva: dove si trova questo Popolo, soggetto del *sensus fidei*? *Episcopalis Communio* dice giustamente che «la consultazione del Popolo di Dio si svolge nelle Chiese particolari». Questa affermazione ci rimandava con tutta evidenza al quadro ecclesiologico disegnato dal Concilio sulla Chiesa particolare come «*portio Populi Dei* affidata alle cure pastorali del Vescovo coadiuvato dal presbiterio» (CD 11). Se è vero che «nelle e a partire dalle Chiese particolari esiste l'una e unica Chiesa Cattolica» (LG 23), è vero

pure che «il corpo delle Chiese» è anche e sempre la *universitas fidelium*. Perciò la consultazione si svolge di norma nelle Chiese particolari: qui sta il Popolo di Dio, senza esclusione di nessuno.

Ma questo ci ha condotto a un'altra conclusione: che ogni altro soggetto che non fosse il Popolo di Dio, ma parte di questo Popolo, dovesse partecipare alla consultazione nelle Chiese particolari. Poggia qui la raccomandazione fatta dalla Segreteria del Sinodo ai religiosi e ai membri delle associazioni di fedeli, di concerto con i Dicasteri competenti, di partecipare alla consultazione del Popolo di Dio nelle Chiese particolari. Se questi pretendessero una consultazione a parte, finirebbero per introdurre un principio di divisione nell'unico Popolo di Dio, pregiudicando in tal modo lo stesso processo sinodale, che inizia sempre dall'ascolto del *sensus fidei*. Questo perché non è il singolo credente, o un gruppo di credenti ad essere «infallibile *in credendo*», ma il Popolo santo di Dio, che come tale «partecipa alla funzione profetica di Cristo» (LG 12).

2. *La funzione del Vescovo*

Riconoscere e valorizzare la funzione propria del Popolo di Dio non significa negare o indebolire la funzione propria della gerarchia. Molti Vescovi ci hanno scritto all'inizio del processo sinodale, dicendosi preoccupati che tanta importanza data alla consultazione del Popolo di Dio comportasse una messa in questione della funzione propria dei Pastori. Comprendo che esistano interpretazioni della sinodalità che oppongono il Popolo di Dio alla gerarchia, il *sensus fidei* al Magistero; allo stesso modo che esistono interpretazioni della collegialità che la oppongono al primato. Si tratta di visioni che hanno fortemente condizionato la prima stagione post-conciliare, quando la categoria di Popolo di Dio è stata utilizzata in termini ideologici, come bandiera di una Chiesa «dal basso».

Non è per questa via che va il Sinodo. Anzi, la scelta di vincolare la consultazione al Popolo di Dio nelle Chiese particolari risponde alla volontà non solo di promuovere il Popolo di Dio come soggetto del processo sinodale, ma di custodire la funzione propria dei Vescovi. Una cosa è certa: non può esistere una Chiesa costitutivamente sinodale che non sia anche e sempre una Chiesa costitutivamente gerarchica. Trattandosi di due dimensioni costitutive della Chiesa, non possono essere alternative tra loro. Una Chiesa sinodale è anche e sempre una Chiesa costitutivamente gerarchica, e viceversa.

Per comprenderlo, basta richiamare il principio ecclesiologicalo proposto dal concilio Vaticano II, sul quale poggia il processo sinodale: «nelle e a partire dalle Chiese esiste l'una e unica Chiesa cattolica» (LG 23). Come tutti sanno, l'assioma appartiene alla sezione del capitolo III di *Lumen gentium* che illustra l'unione collegiale dei Vescovi alla luce delle relazioni che questi intrattengono con le Chiese particolari e la Chiesa universale. Una volta ribadito che «il Romano Pontefice è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità di tutti i Vescovi e della moltitudine dei fedeli», il concilio aggiunge che «i singoli vescovi sono il visibile principio e fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica Chiesa Cattolica» (LG 23). È in ragione del vincolo con il suo Pastore che una *portio Populi Dei* è «una Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica» (CD 11).

Applicare al processo sinodale questi passaggi conciliari significa scoprire il ruolo necessario e insostituibile del Vescovo nel momento stesso in cui si afferma la funzione attiva del Popolo di Dio. Infatti, non si dà consultazione se il Vescovo non convoca il Popolo di Dio a lui affidato, se non avvia, accompagna e conclude la consultazione, se non invia i risultati della consultazione ai livelli ulteriori di esercizio della sinodalità. È nel rispetto di questa specifica funzione che abbiamo chiesto ad ogni singolo Vescovo di aprire nella sua Chiesa il processo sinodale, anche se il papa aveva già celebrato l'apertura della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Con la doppia celebrazione, in San Pietro il 10 ottobre 2021 e nelle cattedrali di ogni Chiesa particolare la domenica successiva, veniva manifestata la «mutua interiorità» tra Chiesa universale e Chiese particolari.

Nel processo sinodale il ministero del Vescovo riceve nuova luce e nuova forza: avviare la consultazione significa rendere la propria Chiesa soggetto attivo di un processo di ascolto in cui il Popolo di Dio – dal Vescovo fino agli ultimi fedeli laici (cfr LG 12) – partecipa effettivamente alla funzione profetica di Cristo. In questo modo la consultazione di tutto il Popolo di Dio nelle Chiese particolari costituisce un vero ascolto del *sensus fidei*, per il fatto che la Chiesa è una comunione di Chiese, «nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica Chiesa cattolica» (LG 23). Per questo dovrebbe essere cura di ogni Vescovo avviare, accompagnare e concludere la consultazione nella propria Chiesa: non farlo, o farlo solo formalmente, significa privare il Popolo di Dio affidato alle sue cure pastorali del diritto fondamentale di partecipare alla funzione profetica di Cristo. Ma significa anche far mancare alla voce concorde delle Chiese, dove risuona il *sensus fidei* di tutto il Popolo di Dio, la voce della propria Chiesa.

3. Il discernimento dei Pastori

Il compito così decisivo dei Pastori nel processo sinodale non finisce con la consultazione nelle Chiese particolari. Se la prima tappa evidenzia la funzione *del Vescovo nella sua Chiesa*, la seconda tappa mette in luce la funzione *dei Vescovi nella Chiesa*. Si tratta della funzione congiunta, in un certo senso collegiale, di discernimento, che vede ulteriormente sottolineata la presenza dei Pastori nel processo sinodale.

In effetti, l'esercizio della sinodalità avviene per una circolarità virtuosa di profezia e discernimento. La tappa diocesana della consultazione costituisce il momento di ascolto, perché in essa si manifesta la partecipazione del Popolo santo di Dio alla funzione profetica di Cristo. Non dei laici, ma di tutti i battezzati, di tutti («dal Vescovo fino agli ultimi fedeli laici») in quanto battezzati: una Chiesa sinodale inizia dall'ascolto, per cogliere nella voce del Popolo di Dio la voce dello Spirito. Ma l'ascolto non basta a se stesso, perché la voce dello Spirito non coincide con la voce di un singolo o di un gruppo, ma con quella della Chiesa, che si manifesta attraverso un processo di *conspiratio* che la conduce al consenso: mai un dogma è stato definito per la posizione di qualcuno nella Chiesa, ma per la «*singularis Antistitum ac fidelium conspiratio*».

Se è vero, come dice la Regola di San Benedetto, che il Signore può parlare attraverso il più giovane, non è detto che sempre accada così. Come a dire che bisogna ascoltare e riconoscere, dentro ma oltre la molteplicità delle voci, ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. Per questo l'ascolto è già discernimento, secondo il criterio paolino dei profeti che sono sottomessi ai profeti (cfr 1Cor 14,32): sempre alla profezia si accompagna il discernimento. Chi ha partecipato a qualche «conversazione

spirituale», ha potuto constatare come crescesse la concordia e il consenso nel gruppo intorno ai temi trattati man mano che si entrava in un clima di ascolto più attento e profondo. Davvero si può dire che l'ascolto sinodale, se vissuto nella docilità allo Spirito, realizza i criteri indicati da san Paolo: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa. Tenete ciò che è buono» (1Ts 5,19-21).

Se questa raccomandazione è rivolta a tutta la Chiesa in ragione del *sensus fidei*, esiste però una funzione di discernimento che appartiene a quanti nella Chiesa sono chiamati a formare e guidare il popolo sacerdotale (cfr LG 10). Come la riscoperta del sacerdozio comune, nel quale si radica la funzione profetica del Popolo di Dio, non cancella il sacerdozio ministeriale (cfr LG 10), così il discernimento ecclesiale del Popolo di Dio non cancella il *munus docendi*, e perciò il discernimento dei Pastori, ma anzi lo esige come parola che certifica e sancisce la verità dell'istanza profetica. Questo vale a livello di consultazione nella Chiesa particolare, perché il Vescovo è principio visibile di unità della sua Chiesa; ma vale ad ogni altro livello della comunione ecclesiale, perché in essa ogni Vescovo ripresenta la sua Chiesa e ne attesta la fede.

Si capisce in questa logica la richiesta fatta alle Conferenze Episcopali Nazionali e agli organismi equiparabili nelle Chiese orientali *sui iuris* di fornire una sintesi dei contributi provenienti dalle Chiese particolari, secondo l'indicazione di *Episcopalis Communio*: «Suddetti organismi, a loro volta, trasmettono una sintesi dei testi loro pervenuti alla Segreteria Generale del Sinodo» (art. 7,1). Il tono asettico del linguaggio canonico non deve ingannare: la sintesi non consiste in un riassunto o peggio un verbale dei contributi delle Chiese, magari commissionato a un gruppo di esperti che si sono assunti il peso di visionare le schede e stendere il testo della sintesi. Si tratta invece di un vero atto di discernimento, che impegna i Vescovi membri della Conferenza in ragione della comunione che lega le Chiese di un territorio o di un rito.

Così la sintesi non è – non può essere – la somma degli argomenti elencati nei contributi diocesani, ma il risultato di un ascolto motivato dalla «sollecitudine per tutta la Chiesa» che aveva mosso Paolo VI a istituire il Sinodo dei Vescovi. Quello nelle Conferenze Episcopali è un ulteriore livello di discernimento, che compete ai Pastori, chiamati a riconoscere, attraverso l'ascolto dei contributi diocesani, ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. Si tratta di un esercizio del *munus docendi* che domanda ai Vescovi di entrare nel processo sinodale come «autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa» (Francesco, *Discorso nel 50° del Sinodo*). L'esercizio della sinodalità non implica una rinuncia alla nostra autorità di Pastori, ma ci domanda di esercitarla in modo diverso, dentro il processo sinodale, facendo emergere attraverso il discernimento pastorale ciò che lo Spirito dice alla Chiesa.

4. La novità e l'importanza della fase continentale

Tra le mani oggi avete il *Documento per la tappa continentale* che è scaturito dall'ascolto delle sintesi pervenute alla Segreteria Generale del Sinodo dalle Conferenze episcopali. È stato motivo di profonda gioia constatare che 112 su 114 Conferenze episcopali e 15 su 15 Chiese orientali *sui iuris* (oltre a molti contributi dei Dicasteri romani e ad altri contributi di singoli e gruppi) abbiano inviato la propria sintesi. Per la Commissione che ha lavorato alla redazione del documento quelle sintesi restituivano la voce delle Chiese.

Va detto che le sintesi hanno fornito un lungo elenco di temi emerso dalle consultazioni e registrato con puntualità dalle Conferenze episcopali. Quell'elenco non costituisce l'agenda del Sinodo, come abbiamo ribadito con il card. Hollerich nella recente lettera a tutti i Vescovi: non lo può, non solo per il numero dei temi, impossibile da assumere e sottoporre a un serio discernimento, ma perché il tema del Sinodo già esiste: «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione». Non si tratta in alcun modo di una imposizione che riduce la libertà di parola, ma di un atto di rispetto nei confronti della Chiesa e di quanti si sono dedicati ad approfondire il tema.

D'altra parte, dedicarsi a questioni puntuali – continuamente sbandierate da gruppi di pressione, che vorrebbero imporre la loro agenda al Sinodo – prima che trovi risposta la domanda di fondo, significa discutere inutilmente e alimentare ulteriori contrapposizioni nel corpo ecclesiale. La XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo ci chiede di rispondere alla questione se la Chiesa sia o meno «costitutivamente sinodale». Tutti siamo chiamati, in coscienza, a dare la nostra risposta: da chi è profondamente convinto a chi nutre ancora dubbi a chi è dichiaratamente contrario. Non è parlando contro il processo sinodale fuori dai luoghi dell'ascolto che possiamo edificare la comunione. A nessuno è impedito di parlare. Per questo dobbiamo chiedere allo Spirito un supplemento di *parresía*, per dire fino in fondo i nostri convincimenti, ma anche per ascoltare fino in fondo la voce degli altri. Dall'ascolto reciproco verrà quella *conspiratio* che ci permetterà di capire non soltanto se la Chiesa è costitutivamente sinodale, ma quale forma di sinodalità lo Spirito intenda dare alla Chiesa.

A questo passaggio determinante sono chiamate le Assemblee continentali, che costituiscono un ulteriore atto di discernimento ecclesiale, a livello delle istanze intermedie di sinodalità. La forma delle Assemblee è particolare: non è costituita di soli Pastori, perché non esiste per il livello continentale un organismo di comunione dei Vescovi canonicamente configurato. Esistono diverse forme di incontro che manifestano l'esigenza di costruire anche per macro-aree un vincolo più forte tra le Chiese e tra i Vescovi. Ma l'Assemblea non è composta nemmeno di soli rappresentanti del Popolo santo di Dio: nessuna delegazione potrebbe mai rappresentare – e ripresentare – il Popolo di Dio, che ai diversi livelli della comunione ecclesiale è adeguatamente rappresentato solo dal Vescovo, quale «principio e fondamento visibile di unità nella sua Chiesa» (LG 23). Ma sono qui presenti tanti membri delle *équipes* sinodali, che hanno maturato una esperienza profonda della sinodalità e possono offrire un contributo decisivo alla comprensione e al radicamento di uno stile e di una forma sinodale di Chiesa.

Alle Assemblee continentali è affidato un compito fondamentale nel processo sinodale: discernere se e quanto i contenuti del *Documento per la tappa continentale* corrispondano alla comprensione della sinodalità vissuta dalle Chiese del continente. Su molti temi emersi dalle singole Chiese e registrati dalle rispettive Conferenze episcopali esistono sensibilità diverse, a volte assai lontane da continente a continente: è fondamentale che ogni Assemblea valuti a fondo questi contenuti, dicendo con libertà e franchezza quali corrispondono al tema della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo e quali sarebbero fonte di divisione nella Chiesa. È questo il discernimento che la Segreteria del Sinodo attende dalla tappa continentale per redigere, sulla base dei documenti prodotti dalle sette Assemblee continentali l'*Instrumentum laboris* per l'Assemblea Generale, perché sia davvero espressione della comunione ecclesiale. Sarà bello poter fare questo, nella certezza che i documenti forniti dalle Assemblee continentali sono il frutto di un discernimento

sul *Documento per la tappa continentale* che avrà tenuto conto anche delle osservazioni provenienti dalle singole Chiese particolari e dalle Conferenze Episcopali del continente.

5. *Il principio della restituzione*

Nel fare il punto della situazione a questo punto del cammino sinodale, non posso che esprimere la mia profonda gratitudine al Signore per l'esperienza di grazia che la Chiesa sta vivendo. In questo processo sinodale tutti – Popolo santo di Dio e Pastori – hanno il loro posto e tutti possono esercitare effettivamente la loro funzione: di profezia nella consultazione del Popolo di Dio, di discernimento nelle Assemblee dei Vescovi, con il sostegno attento del Papa, che è «visibile principio e fondamento dell'unità di tutti i Vescovi e della moltitudine dei battezzati» (LG 23).

Certo, questa partecipazione esige da parte di tutti una conversione sinodale: da parte dei Pastori, perché ripensino il loro ministero in chiave sinodale; da parte del Popolo di Dio, perché maturi una vera partecipazione alla vita ecclesiale. Non è facile per gli uni, forse convinti che l'esercizio dell'autorità non implichi l'ascolto; lo è ancor meno per gli altri, abituati per secoli in una condizione di obbedienza passiva alla gerarchia, depositaria di tutte le funzioni nella Chiesa. Il concilio Vaticano II ha riaffermato la capacità attiva del Popolo santo di Dio senza negare le funzioni necessarie dei Pastori: il processo sinodale si offre come “luogo” per tradurre in realtà quella pagina conciliare.

Si tratta di andare oltre atteggiamenti radicati e interpretazioni consolidate: riconoscere il *sensus fidei* del Popolo di Dio non comporta per i Pastori una rinuncia al *munus docendi*: significa ripensarlo dentro una Chiesa che si pone in ascolto dello «Spirito di verità», il quale ci guida – tutti insieme – «a tutta la verità» (Gv 16,13). Esercitare il *sensus fidei* non significa sostituire la funzione di magistero dei Pastori: significa permettere allo Spirito di guidare la Chiesa attraverso il principio della comunione, che nel processo sinodale diventa *conspiratio*, *sentire in Ecclesia* e *sentire cum Ecclesia*. Ripensare le due funzioni in unità dinamica significa rendere possibile il processo sinodale, attraverso la circolarità di profezia e discernimento, ambedue necessarie perché la Chiesa possa ascoltare e riconoscere ciò che lo Spirito dice e per quali vie la conduce come Popolo in cammino verso la pienezza del Regno.

Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che la sinodalità configura una forma e uno stile di Chiesa, dove tutti siamo chiamati a partecipare, ciascuno secondo il proprio stato e la propria funzione. Non si tratta di fare qualcosa, di assolvere un compito, il più in fretta possibile, per tornare alle urgenze di prima. Il processo sinodale non è un impegno che si aggiunge alla vita ordinaria della Chiesa; se la Chiesa è costitutivamente sinodale, la sfida è quella di entrare in una mentalità sinodale, pensarci dentro questo «dinamismo di comunione che – riprendo le parole del papa nel discorso del 50° del Sinodo – ispira tutte le decisioni ecclesiali».

Forse era più facile prima. Non mi riferisco al modello piramidale di Chiesa, dove tutto scendeva dall'alto e non occorre altro che applicare quanto affermato dal Papa nel suo magistero. Penso piuttosto alla modalità di celebrare i Sinodi dei Vescovi. Si trattava di Assemblee di Vescovi, dove alcuni Pastori erano chiamati a condividere con il Successore di Pietro la sollecitudine per la Chiesa. La mancata o esigua partecipazione del Popolo di Dio si giustificava sulla base della natura episcopale dell'organismo; ma di fatto nemmeno l'episcopato era chiamato a una partecipazione

effettiva, se non nella possibilità offerta alle Conferenze episcopali di offrire un qualche commento ai *Lineamenta*. Il Sinodo era un organismo della Chiesa universale che non entrava nella dinamica della «mutua interiorità» tra Chiesa universale e Chiese particolari.

La trasformazione del Sinodo da evento in processo apre la strada a una feconda recezione del quadro ecclesiologico proposto dal Concilio. Finalmente tutti – Popolo di Dio, Collegio episcopale, Vescovo di Roma – possono esercitare la propria funzione per l'edificazione della Chiesa. La fiducia è che per questa via lo Spirito ci condurrà a comprendere come realizzare – è ancora un auspicio del Santo Padre – l'esercizio della collegialità episcopale all'interno di una Chiesa tutta sinodale, per non fermarci a metà del cammino.

Conclusione

Oggi possiamo avere fiducia che il processo in atto porterà a maturazione il volto di una Chiesa sinodale. A questo possono contribuire in modo significativo le Assemblee continentali. Abbiamo spesso ripetuto che nella sinodalità siamo tutti apprendisti. Ormai alla conclusione della prima fase, lo siamo ancora, ma con più esperienza, e perciò con più capacità e responsabilità. Si tratta di fare un altro passo in avanti sulla via della sinodalità, adempiendo al meglio il compito affidato a questa tappa intermedia del processo sinodale.

D'altra parte, il discernimento richiesto alle Assemblee continentali non è un atto isolato, che possa prescindere dalla consultazione del Popolo di Dio nelle Chiese particolari e dal discernimento nelle Conferenze episcopali. Si tratta, in effetti, di una «tappa», di un momento importante nel nostro percorso verso la meta di questo Sinodo, vale a dire la comprensione piena della forma sinodale della Chiesa, soprattutto nei tre elementi che la manifestano: la comunione, la partecipazione e la missione.

Esprimo una convinzione, che abbiamo maturato con il procedere del processo sinodale: lo Spirito ci sta conducendo a tracciare la via cattolica alla sinodalità. I nostri fratelli dell'Ortodossia hanno conservato la forma antica dei Sinodi, senza integrare il primato della Chiesa di Roma e del suo Vescovo, Successore di Pietro; i fratelli delle Chiese e Comunità della Riforma hanno sviluppato una sinodalità del Popolo di Dio, prescindendo dalla funzione propria dei Pastori. La nostra volontà è di custodire il lascito di una Tradizione che mantiene sempre in relazione sinodalità, collegialità e primato come elementi necessari e irrinunciabili del processo sinodale, costruito sulle rispettive funzioni del Popolo di Dio, del Collegio episcopale, del Vescovo di Roma; in questo possono aiutarci molto le Chiese Orientali Cattoliche che, insieme all'esercizio della sinodalità, tipico dell'Oriente cristiano, uniscono la fedeltà alla Santa Sede. Sono certo che per questa via sarà anche possibile progredire nel dialogo ecumenico. Sia lo Spirito del Risorto a guidare i nostri passi e a darci il coraggio di percorrere la via sinodale, che è – lo credo con tutto il mio cuore – la via che il Signore sta aprendo alla Chiesa del terzo millennio.